

CABIRDA

LENGUE E LETTIATUE ROMANSE



QUÆRNO N. 12

(2023)

CABIRDA

LENGUE E LETTIATUE ROMANSE

Rassegna internazionale per l'intercomprensione romanza
Revue internationale pour l'intercompréhension romane

diretta da | *sous la direction de*
Anselmo Roveda

*

QUÆRNO N. 12 / 2023

à çento anni da-a mòrte do
nella ricorrenza dei çento anni dalla morte di
à l'ocasion du centenaire de la mort de

ERNESTO GIACOMO PARODI

(1862-1923)

*

Ernesto Giacomo Parodi | Andreina Solari | Anselmo Roveda
Georges Sylvain | Ovid Caledoniu | Francisco Acuña de Figueroa
Agostinho Neto | Simion Plămădeală

*

Le deportazioni staliniste dei Moldavi in Kazakistan e altrove (1940-1953)
Les déportations stalinistes des Moldaves au Kazakhstan et ailleurs (1940-1953)

Manifesto/ Manifeste

- A-a giornà d'ancheu e lengue romanse, de spesso isoæ ciascheduña da-e atre, vivan drento de un mondo donde de atre esprescioin linguistiche (ò, ancon pezo, de seu banalizzaçioin) en derè à occupà tutti i spaçi da comunicaçion, fina quello da lettiatua. «Cabirda - Lengue e lettiatue romanse» a l'intende donca ãse unna revista picciña, ma ben determinà, de resistensa e de cultua, indipendente e da l'ammia internaçionà. «Cabirda - Lengue e lettiatue romanse» a saia dedicà a-e lengue e a-e lettiatue romanse con l'intençion de favori l'intercomprescion fra de liatre; donca con di testi inte tutte e varietæ (da-i criòlli a-e lengue, pe quello che conta e definiçioin) e con unna cornixe de commento in zeneise, italian ò franseise. Se dedichià de l'attençion particulà a-e lengue ciù picciñe e a-e lettiatue periferiche. In scì quærni attrovià spaçio testi editi e inediti, antighi e moderni, pe rappresentà o ciù possibile o grande mosaico de lengue e de lettiatue romanse. O zeneise (comme e atre varietæ da Liguria) o l'avia unna presensa costante in scia revista – a mæxima intestaçion, «Cabirda - Lengue e lettiatue romanse», a l'é in zeneise – pe-a raxon ch'a sciòrte a Zena, into cheu de unna lettiatua ch'a dua con continuitæ da-o secolo trezzen. •

- Oggi le lingue romanze, sovente isolate l'una dall'altra, vivono immerse in un mondo in cui altre espressioni linguistiche, o peggio loro banalizzazioni, sembrano occupare, sempre più, tutti gli spazi della comunicazione, letteratura compresa. «Cabirda - Lengue e lettiatue romanse» sarà una piccola ma tenace resistenza culturale. Sarà una rivista piccola e indipendente ma dal respiro internazionale. «Cabirda - Lengue e lettiatue romanse» sarà dedicata alle lingue e alle letterature romanze in un'ottica di intercomprensione romanza; quindi con testi ammessi in tutte le varietà (dai creoli alle lingue 'maggiori', per quel che valgono le definizioni in fatto di idiomi) e una cornice di apparati ponte, almeno all'inizio, in italiano, in francese o in genovese. L'attenzione sarà però soprattutto alle lingue meno diffuse e alle letterature periferiche. Su ogni numero ci saranno testi già pubblicati e testi inediti, a rappresentare il più possibile il mosaico ampio delle lingue e delle letterature romanze. Il genovese e le altre parlate della Liguria linguistica avranno una presenza costante – la testata stessa è in genovese: “Cabirda - Lengue e lettiatue romanse” – poiché la rivista nasce a Genova nel cuore di una letteratura che ha continuità fin dal XIII secolo •

- Aujourd'hui les langues romanes, souvent isolées les unes des autres, vivent immergées dans un monde où d'autres expressions linguistiques, ou pire leur banalisation, paraissent occuper de plus en plus tous les espaces de la communication, y compris la littérature. « Cabirda - Lengue e lettiatue romanse » sera une résistance culturelle petite mais tenace. Ce sera un petit magazine indépendant à saveur internationale. Il sera consacré aux langues et littératures romanes dans une perspective d'intercompréhension ; donc avec des textes admis dans toutes les variétés (des créoles aux langues, pour ce que valent les définitions) et appareils, au moins au début, en italien, en français ou en génois. Cependant, l'accent sera mis principalement sur les langues moins *répandues* et la littérature périphérique. Il y aura sur chaque numéro des textes déjà publiés et des textes non publiés, afin de représenter autant que possible la vaste mosaïque de langues et littératures romanes. Le génois et les autres langues de la Ligurie linguistique auront une présence constante - l'entête elle-même est en génois: « Cabirda - Lengue e lettiatue romanse » - parce que la revue est née à Gènes au cœur d'une littérature en continuité depuis le XIIIe siècle •

EDITORIALE

Questo numero di «Cabirda» è dedicato a Ernesto Giacomo Parodi (1862-1923) nel centenario dalla morte, così come è dedicato alle vittime moldave delle deportazioni staliniste. Ernesto Giacomo Parodi, filologo e critico, dantista e glottologo, diede al genovese uno dei primi rigorosi studi sulle lingue regionali romanze d'Europa; frutto della propria tesi, poi rielaborato per la pubblicazione della serie di *Studj liguri*, usciti sull'«Archivio glottologico italiano» diretto da Graziadio Isaia Ascoli. In questa occasione riproponiamo un testo di critica e cronaca letteraria dedicato a Arthur Rimbaud (apparso sul «Il Marzocco» nell'ottobre 1918, quindi ripreso nel volume *Poeti antichi e moderni*, uscito poco dopo la prematura morte), nel quale cogliamo anche l'interesse per i contemporanei e l'attento contributo, mai accondiscendente, al dibattito del tempo. Nella sezione d'antologia letteraria: una scelta di poesie in genovese di Andreina Solari, una delle nuove autrici della letteratura d'espressione ligure; una mia poesia, nello stesso idioma, risultata vincitrice al Premio Carlo Bo – Giovanni Descalzo 2023; un testo in francese dello scrittore haitiano Georges Sylvain (1866-1925); un protocalligramma dell'uruguayano Francisco Acuña de Figueroa (1791-1862); una poesia dal carcere del rivoluzionario angolano e poeta d'espressione portoghese, poi primo presidente dell'Angola indipendente, Agostinho Neto (1922-1979); le poesie in romeno di Ovid Caledoniu (pseudonimo di Jean Florea Georgescu, 1914-1974) e di Simion Plămădeală (1935–2016), autore d'espressione romena che ha vissuto larga parte della vita in Kazakistan, come migliaia di moldavi deportati lì, e in altre regioni dell'Asia centrale, durante le persecuzioni staliniste di metà Novecento. La sezione “Prospectus” introduce a questa vicenda storica spesso sconosciuta o dimenticata; mentre la sezione “Regard latin” ospita altre tre nuove brevi voci del nostro panorama di idiomi neolatini o ad apporto romanzo. In copertina: riproduzione della seconda edizione del *Cap de bow*, il primo timbro d'emissione postale del Principato Moldavia, allora vassallo dell'Impero Ottomano, realizzato nel 1858.

Anselmo Roveda

Su Arturo Rimbaud

di Ernesto Giacomo Parodi

Nella *Critica* del maggio uno spiccio articoletto del Croce su Paolo Claudel aveva l'aria, sotto il suo titolo *Scrittori di prima della guerra*, di voler essere l'inizio di una rapida e brusca revisione di valori letterarii; e ne seguì uno sul Rimbaud [*ndr*: Benedetto Croce, *Entusiasmi di prima della guerra: A. Rimbaud*, in: «La Critica: rivista di letteratura, storia e filosofia», XVI, 1918, pp. 253-256], nel fascicolo successivo e nella medesima rubrica finale *Postille*, adatta alle esecuzioni sommarie. Io intendo di dire qualche cosa per Rimbaud, ma non di polemizzare col Croce. Del Rimbaud non si è in Italia parlato tanto, che, fra la divinizzazione a lui decretata dai suoi ammiratori, e l'indifferenza o derisione di altri o anche la recisa condanna estetico-morale pronunciata dal Croce, sia inopportuno aiutare il nostro pubblico a raccapazzarsi.

Ho detto che non scrivo per polemizzare col Croce, ma debbo aggiungere qualche cosa di più: che io, anzi, per la sua critica polemica contro certi entusiasmi stranieri di prima della guerra, e, soprattutto, se è permesso determinar così il suo pensiero, contro i riflessivi, e certo anche meno riflessivi entusiasmi italiani, sento una vivissima simpatia. Se sopra la scienza italiana ha pesato gravemente il giogo della scienza tedesca, l'arte e la critica italiana degli ultimi anni, specialmente quella che pretendeva di parere scapigliatamente nuova, non era che una periodica importazione dalla Francia, secondo il periodico arrivo, per esempio, dei volumi editi dal *Mercure de France*. È forse giunto il tempo che si intenda per novità oppure originalità qualcosa di meglio; il che non sarebbe menomamente in contrasto, tutt'altro, con la nostra fraterna amicizia per i francesi, e il comune desiderio di renderla sempre più intima.

Neanche nei particolari dissento interamente dal Croce. L'assalto da lui dato alla fama del poeta vivo e a quella del poeta morto è troppo

evidentemente «senza quartiere» ; ma io credo però in buona fede che il Claudel - mi si consenta di accennare anche a lui di passaggio - una buona parte di quelle ironie e di quegli improprietà se li sia meritati; e quanto al Rimbaud, anche se la stroncatura mi paia eccessiva, non metto in dubbio che più sbalorditivamente eccessive furono e sono le gonfiature che della sua breve opera di poesia si fecero e si fanno nei noti cenacoletti.

Ma il Croce, pur riconoscendo che «l'irruenza monellesca e quasi lazzaronesca, lieta, sicura e superba di sé» del Rimbaud «tocca talvolta la poesia», evidentemente di questa poesia di lui, pur quando talvolta la tocca, fa assai poco conto, e vede in essa poco più che bizzarria e degenerazione; inoltre spiega la strana impressionante contraddizione psicologica che c'è tra il Rimbaud di prima e quello di poi, l'abbandono fulmineo della poesia a venti anni, la trasformazione inaspettata e totale del suo spirito e della sua coscienza, la volontaria e irremovibile scelta di una vita aspramente e penosamente attiva, negando che ci sia necessità di alcuna spiegazione meno che ovvia, negando il mistero. Ma il mistero negandolo non si distrugge e nemmeno si chiarifica. Come quella poesia di un fanciullo di 16 o 17 anni non è soltanto anormale precocità, così quella improvvisa ferrea risoluzione di un giovane che per la poesia pareva eccezionalmente dotato, non è soltanto bizzarria o riconoscimento d'aver sbagliato strada o torbida acquiescenza al precetto oraziano *Mediocribus esse poetis*, ecc., né tanto meno indizio di fiacca personalità. Il Rimbaud fu artisticamente più notevole e psicologicamente più singolare, più caratteristico, più misterioso, cioè, insomma, più degno d'attenzione che il Croce non l'abbia descritto. La poesia del Rimbaud non consiste in fondo che in alcuni frammenti; pure anche per essa, per collocarla al suo giusto posto, esercitando qualche efficacia sulla persuasione dei lettori, sarebbe necessario un esame accurato e minuzioso, che non può stare nei limiti di quest'articolo. A quindici anni sarebbe già una gran cosa mostrare agilità e virtuosità nelle imitazioni; ma chi vuol vedere che imitatore fosse

allora Rimbaud, legga le tre poesie che si susseguono, in fine o quasi delle poche (nove in tutto) del primo periodo: *Bal des pendus*, *Tête de faune*, *Vénus Anadyomène*. C'è da rimanere allibiti. Ma, lasciando pur stare lo straordinario virtuosismo, seppure è solo virtuosismo, del *Bal des pendus*, e l'altrettanto straordinario, benché ferocemente spinto, baudelairismo della *Vénus*, avremo il coraggio di chiamare soltanto imitazione le tre quartine della *Tête de faune* ?

Le faune affolé montre ses grands yeux
Et mord la fleur rouge avec ses dents blanches.
Brunie et sanglante ainsi qu'un vin vieux,
Sa lèvre éclate en rires par les branches,
Et quand il a fui, toi un écureuil,
Son rire perle encore à chaque feuille....

Io dico che questo ragazzo, alla fine del suo primissimo tempo di tirocinio, poco dopo aver scritto *Les étrennes des orphelins*, una poesia che, con appena una o due altre, si potrebbe chiamare senza ingiustizia da principiante, è già pervenuto a mettere il suo segno in quello ch'egli fa, e quella visione di colore ha già il suo carattere.

Il secondo periodo è forse osservabile soprattutto ed è in progresso sul primo soprattutto in certe squillanti e limpide risate di gioia artistica, che scoppiano dal cuore del poeta per la felice e immediata conquista della fresca realtà a cui giunge d'un balzo, senza sforzo apparente: per esempio, *Ce qui retient Nina*, qualche sonetto, o anche (nonostante una pretesa appena accennata o appena sospettabile d'intenzioni satirico-soversive) i bellissimi *Effarés*. E si è senz'altro al terzo periodo, al periodo quasi definitivo, quello dei 17 anni...! Che è quello del *Bateau ivre*, eco di un cuore riottoso e scontento, in rivolta contro tutte le norme comuni, anche o specialmente se buone e saggie, della vita e dell'arte; ma in primo luogo pioggia rutilante e folle di colori, mossa da un vento di bizzarria e di stizzoso capriccio; riflesso di un temperamento poetico che tende con violenza al colore assoluto, per così dire, o per dire con più adeguata larghezza, alla rappresentazione diretta, senza

trama logica, senza termini o mezzi intermedi, delle sensazioni, dalla cui tumultuosa e incomposta folla è inebbrinato, ossessionato, vinto. È già il preavviso delle *Illuminazioni*. In queste l'orgoglioso fanciullo, per impulso istintivo senza dubbio, ma pur non senza mescolanza della sua volontà ribelle, affronta l'inaudita impresa di una poesia prettamente intuitiva, senza nessi discorsivi, senza senso dunque, in certo modo, o con quello solo dei momentanei fulgidi lampi, oppure incerti e fumidi bagliori, in cui è tutto il senso degli accoppiamenti provvisori e cangianti di sensazioni, nella nostra visione intuitiva semicosciente. Quella che per un artista è la «macchia» primitiva, la misteriosa nube luminosa che piove all'improvviso nella sua mente estasiata, e nel cui grembo turbinano colori e fulgori che sono già tutta l'opera futura, ma non possono essere fissati in termini permanenti e intelligibili se non mediante un'analisi, è per il Rimbaud non il punto di partenza ma quello d'arrivo, è l'alfa e l'omega, è tutto: egli vorrebbe poterla fotografare tutta, tal quale, mediante fulgidi e tintinnanti parole senza significato, quasi che la bianca pagina potesse venire impressionata direttamente, come in un lampo del magnesio, dalla chiusa visione della sua mente. Io non sono di quelli che hanno la fortuna d'intendere, o, se si vuole, di sentire perfettamente le *Illuminations*, tutt'altro. Spesso la mia più viva impressione è di esser tornato alla beata infanzia, e, come talvolta allora, un altro bambino (che qui sarebbe il poeta) mi presenta un certo balocco, che ha fatto, di carta, una specie di scatoletta piatta, a forma di mitra, aperta in alto solo per un buco rotondo, in cui s'introduce un tubetto pure di carta, da applicare all'occhio. La scatoletta, ch'è alquanto trasparente, contiene minuti pezzettini di carta colorata, che si spostano ad una menoma agitazione. Io guardo nel tubetto con un occhio e grido con persuasione: ecco una montagna; poi, dopo una piccola scossettina, ecco una chiesa, un ponte con un asino e via discorrendo. Qualche volta mi par di vedere realmente, in quegli accostamenti di pezzetti di carta a colori, le cose che dico; qualche volta non vedo nulla, ma non voglio far troppo cattiva figura davanti agli altri compagni più

bravi, che vedono sempre. Oh, ma se per esempio mi capita sotto gli occhi alcunché di somigliante alla *Illumination* che s' intitola *Alba*, vedo, vedo di sicuro e con una gioconda sorpresa di fanciullo, davanti ai cui occhi, in un lume di mondi nascenti, nascono creature nuove. Mi ricordo un poco confusamente di un' *Alba* o *Aurora* di Burn Jones, creatura luminosa e musicalmente vibrante, davanti ai cui passi o al cui volo tutti i chiusi misteri s' aprono illuminandosi: una ancor superiore profondità simbolica, una ancor più pura ingenuità preraphaelita ha l' *Alba* di quel vizioso e cattivo ragazzo prodigioso ch'era Arturo Rimbaud.

In conclusione, le *Illuminations* sono un tentativo stravagante e fallito, come dovevano essere, ma non in tutto fallito, se non dove giunge agli estremi, e non in tutto inutile e vano, poiché non può essere inutile e vano lo sforzo di richiamare l'espressione verso le sorgenti della pura intuizione immediata, col minimo possibile di elementi logici. Non so poi chi possa sottrarsi ad uno stupore misto d'ammirazione, se pensi che il tentativo fu compiuto da un poeta non ancora ventenne, il quale in una corsa vertiginosa ed ebbra era giunto al limite di ogni esperienza artistica nell'età in cui gli altri sono capaci appena di iniziarla. È certo, ad ogni modo, secondo me, che le *Illuminations* sono indizio che, se il Rimbaud era uno straordinario visivo o, in genere, intuitivo, scarsa era in lui la forza intellettuale sintetica e forse - chi sa? - minacciata nel suo profondo substrato dal prevalere di vere allucinazioni. Pure, chi crede che in lui non fosse che nuda facoltà visiva, la quale, compiuto con frenetica rapidità il suo ciclo, dovette come sfasciarsi, è probabilmente in errore. Già nella *Tête de faune* quel riso che nel bosco «perle encore à chaque feuille» non è come il simbolo dell'affiuto lirico sentimentale, che affoca dal di dentro anche le più crudamente realistiche o beffardamente stridule pennellate del Rimbaud? Ed esso ci dà quasi un diritto di credere che una vergine forza di rinnovamento permanesse in lui, anche quando certe sue facoltà ebbero preso sulle altre una tale preponderanza, da far parere

distrutta per sempre la loro unità. Non mancò allora probabilmente al Rimbaud la forza ma la volontà di rinnovarsi artisticamente. Il suo rinnovamento egli lo aveva cercato altrove. Così fu la volontà la grande nemica della poesia del Rimbaud. Fu prima una volontà malvagia di piccolo teppista violento, che fece il possibile per alterarla e avvelenarne i germi; fu poi, una volontà buona d'uomo, che, avendo riconquistato il senso della propria responsabilità morale, quasi per espiazione della complicità che la poesia aveva avuto nelle male opere della fanciullezza, deliberatamente l'uccise. Nelle poesie, fin dal principio, la limitazione del Rimbaud è di ordine, piuttosto che artistico, morale, uno squilibrio fra la spontaneità creatrice e le imposizioni di un cervello semidegenerato: un acre pessimismo o, meglio, se si può dire, dissolutismo morale tronca in lui al nascere l'entusiasmo e l'ardore, e lo spinge al grottesco, il quale perciò non è un nuovo elemento bene o male artistico, ma un sedimento negativo di perversità. L'anima guasta, guasta l'ingegno, turbando la sicurezza dell'occhio, scemando la gioia dell'artista e privando l'opera sua di quella cara fragranza di cordialità, che è inerente all'arte come la grazia a una donna. Quel bel volo di risa fresche e gioconde ch'è *Ce qui retient Nina*, pretende di essere ironico almeno nel titolo e nel «per finire» finale, segno appena di poesia borghesuccia alla Coppée; in *Mes petites amoureuses* il processo di voluta e cercata decomposizione della poesia è molto avanzato; nell'osceno e contorto *Les assis* solo in una strofa luminosa un poco di gioia risorge (*Et les sièges leur ont des bontés...*); nelle strane e stupende *Chercheuses de poux* l'anima poetica riesce solo a gran pena a vincere, adattandosi, come può, all'anima animalesca. Qui il Rimbaud sembra proprio aver fatto la sciocca e filisteica scommessa di costringere la musa a venir fino a lui attraversando un deposito d'immondizie; eppure, di sicuro, egli avrebbe schernito oltraggiosamente chi avesse preteso di far della poesia con sonetti a rime obbligate. Tutto ciò contribuì, credo, più tardi a far pronunciare nella mente stessa del Rimbaud

un'irrevocabile condanna contro la poesia. Egli era stato fino allora soltanto uno scioperato, uno screanzato e un discolorato: la sua relazione col Verlaine, ch'ebbe per lui una frenesia d'ammirazione e di passione, lo condusse sull'orlo della galera. Fu per il Rimbaud una formidabile scossa morale: cercò prima uno sfogo in una specie di confessione pubblica, lo scrisse *Une Saison en enfer*, mezzo pentimento e mezzo vanteria e imprecazione, fremente, desolato, satanico, ricerca di equilibrio ancora senza equilibrio; ma l'angoscia e la nausea crescevano in lui, e la *Saison*, non atto di vero orgoglio né atto di vera umiltà, non era ormai adeguata ai suoi nuovi sentimenti. La sopprime, e certo nell'atto medesimo egli intendeva sopprimere tutto ciò che poteva della sua vita anteriore, che d'ora innanzi era per lui «il male», compresa la poesia. Quella del Rimbaud si deve contare fra le più straordinarie e fulminee «conversioni». Non si convertiva egli però né al cattolicesimo né ad un vangelo filosofico, bensì all'ideale di moralità semplice e primitiva, grossa ma quasi religiosa onorabilità, e aspra operosità infaticabile del contadino francese. Nulla più di questo semplicistico e rozzo vangelo trapela dalle sue schematiche, dure, insignificanti lettere, come non vi trapela più nulla del vecchio uomo, se non l'invincibile istinto di vagabondaggio, né tanto meno del vecchio coloritore o poeta, se non forse in quella sua scontenta ma pur sempre risorgente nostalgia per i paesi del gran sole.

«Je suis rendu au sol, avec un devoir à chercher, et la réalité rugueuse à êtreindre! Paysan!», come dice nella *Saison en enfer*. Sua madre, che non era riuscita a domarlo bambino, l'aveva finalmente ben domato da uomo!

(da: *Poeti antichi e moderni*, Sansoni, Firenze 1923)

[in prima stesura già in: «Il Marzocco», anno XXIII, N. 43, 27 ottobre 1918]



Andreina Solari

Sette poexie

*

Pòule scette

Pòule scette

çercæ a tastoin inte cade seie da stæ
çernue a-o lumme de ciæabelle
scorië inti recanti luveghi da memöia
inti göghin scioi di giardin
ò drento remoin de vento.

Arröbæ a-o tempo

da-i reciòcchi de longo pægi
pe addesciâ bagi inte seiañe
de vegge d'arente a-o fogoâ
into discori da famiglia.

Unna brancâ de poule ciæe

dialetto de cà mæ che in cheu alëugo
ch'â son de fâme scrive a tutte e oe
l'inspiraçion l'an fæta diventâ un zeugo.

Parole sincere: Parole sincere/ cercate a tastoni nelle calde sere d'estate/ vagliate al lume delle lucciole/ inseguite negli angoli oscuri della memoria/ nelle nicchie fiorite dei giardini/ o nei mulinelli di vento.// Rubate al tempo/ dai battiti sempre uguali/ per destare sbadigli nelle serate/ di veglie presso il focolare/ nel discorrere familiare.// Una manciata di parole chiare/ dialetto di casa mia che in cuore serro/ che a furia di farmi scrivere a ogni ora/ l'ispirazione l'hanno mutata in gioco.

*

A paxe do cheu

Inti euggi çê sen
in scê lerge sorrisi de gianche desteise de neie
e brasse resenti pe abbrassi infinî.

Euggi sorrisi e brasse ronsan
à cercâ unna radda deserta
co-a poscibilitæ d'ormezzâ
assosto de borraschæ do mâ.

Serriò a pòrta, cacciò via a ciave.
Nisciun poria intrâ à disturbâ
a paxe do cheu.

La quiete del cuore: Negli occhi cieli sereni/ sulle labbra sorrisi di bianche distese
di neve/ e braccia vigorose per abbracci infiniti.// Sguardi sorrisi e braccia
inducono/ alla ricerca di una baia deserta/ con facoltà di ormeggiare/ al riparo
dalle tempeste del mare.// Chiuderò la porta,/ butterò la chiave.// Nessuno
potrà entrare a turbare/ la quiete del cuore.

*

Lontaña primmaveia

Acoegâse in sce unna coverta d'erba
serrâ inti euggi o scuo da neutte.
Intrâ drento a-o spugio netto
de l'etæ figgeua. Sciusciâ in sciâ çenie
tisonâ a braxa inta niccia strinâ do fogoâ.

Stâ à sentî ...

Scinfonia de voxe cae.

Quattro pasci inderê e bestentâ inta vegia cà

da-e miage de vento, ingheuggiæ d'infanzia
scentâ in scöso a-o tempo.

Sovvegñî stöie desniæ da-o libbro de föe
co-a poia vixin de fantasmi e strie.
Arrecoviâse un stissin inte un quëto pensceo
scin a-o spægâ do sô

quande in sciâ colîña se desgöscia o gallo
a sciâtâ o strionezzo da mattin.
Ammiâ a-o de là di beussai o prou mazzengo
dónde s'è frazzou l'etæ de bambòcce
e destende seunni strofoggæ in sce l'oegè.

Fermâ o sciou inta maccàia insuppâ de læte e bescheutti
e sentî sciâtâse un dô sottî.
Co-o cheu inscio de zoventù
indôçî menissi d'assense da abimmi de silençi.
Da-a lontaña primmaveia tornâ a riçeive
unna brancâ de savoi e baticheu di primmi amoî.

Lontana primavera: Coricarsi su di una coltre d'erba/ imprigionare negli occhi il
buio della notte./ Entrare nello specchio pulito/ dell'età fanciulla. Soffiare sulla
cenere/ atizzare brace nella nicchia strinata del focolare.// Ascoltare... /
Sinfonia di voci care./ Quattro passi indietro e indugiare nell'antica casa/ dalle
pareti di vento, aggrovigliate d'infanzia/ svanita in grembo al tempo.//
Rammentare storie snidate dal libro delle fiabe / con la paura accanto di fantasmi e
streghe./ Consolarsi un poco in un quieto pensiero/ sino allo sbiancare d'alba//
quando sulla collina il gallo si sgola/ turba l'incanto della mattina.// Guardare al
di là dei rovi il prato di maggio/ dove si è consumata l'età delle bambole/ e
dipanare sogni sgualciti sul cuscino.// Trattenere il respiro nell'umidore d'aria
impregnata di latte e biscotti/ e sentir ribollire un dolore sottile./ Col cuore
colmo di gioventù/ addolcire frammenti di assenze da abissi di silenzi./ Dalla
lontana primavera tornare ad accogliere/ una manciata di sapori e batticuori dei
primi amori.

*

Emigro

Veuggio ben
a-i reciammi da colliña
a-i ciccioëzi do vento
a-a neve ch'a cazze légia
a-a neutte da-a faccia stellâ.

Veuggio ben
a-a rosâ appösâ in sciô prou
a-o buxo ch'o rompe a ramma
a-o sciato di penscei
a-o ramadan de un sorriso.

Emigro
into silÊNCio do paise.

Emigro: Amo i richiami della collina / i bisbigli del vento / la neve che scende lieve / la notte dal volto stellato. // Amo / la rugiada posata sul prato / la gemma che irrompe sul ramo / il rumore dei pensieri / il fragore di un sorriso. // Emigro / tra il silenzio di paese.

*

O tempo da bôa

Ò montou o sentê tra orto e cà de pria
dónde corïva figgeua.
Acciantâ a-o tiâ da porta
unna brancâ de giorni intorti a fi sottî
niñæ inta tremmaxon de unna tâgnâ
à reisego de finî inta ganciaia do ragno.
Sciusci de gregâ isâvan unna voxe lontaña

éndego inte un gælo de çê.

...E a nònna a l'ea li, assosto do pin
assettà in sciâ ciappa do scæn.
Inte man agoggia e fi pe sarsî mariöli
scappin, braghette e vestî. A l'aiva de longo da fâ
tant'è tra un giamin e l'atro
a me dâva un'cuggià. Pe mægâ sgranfignæ
frasche e unna vegia listeuia:

*“Bôa boiña te daiëmo a mëxiña
ëuio de rattin pe guarí doman mattin
euio de candeia pe guarí doman de seia.”*

A vitta a l'ea menù
teivio respio inte l'äia de veddro
de unna giornà crùa de zenâ.
Bestentava inte l'arregordo do nio tempoio.

Lontan o campanin o cioccava l'oa
ma a no l'ea ciù quella d'aloa.

O tempo da bôa: Ho salito il sentiero tra orto e casa di pietra / dove correvo
bambina. / Saldata nell'intelaiatura della porta / una manciata di giorni attorti a fili
sottili / cullati nel tremore d'una ragnatela / col rischio di finire nell'agguato del
ragno. / Soffi di grecale alzavano una voce lontana / azzurro di uno spicchio di
cielo. // ...E la nonna era lì, sotto al pino / seduta sull'ardesia del gradino. / Tra le
mani ago e filo per rattoppare maglie / calze, calzoncini e vestiti. Aveva sempre da
fare / tuttavia tra una fatica e l'altra / mi dava un'occhiata. Per guarire ferite /
qualche smanceria e l'antica cantilena: // “Bôa bôinn-a ti daremo la medicina: /
olio di topolino per guarire domani mattina / olio di candela per guarire domani
sera.” // La vita era lieve / tiepido respiro nell'aria di vetro / di una giornata fredda
di gennaio. / Esitavo al ricordo del nido precoce. // Lontano il campanile scoccava
l'ora / ma non era più quella di allora.

*

Zenâ in sciâ colliña

Freide die
sgranfignan

o silençio da colliña
o mei
l'erba aggregpia.

Fumme camin
in scê cæ serræ.
Drent'a-e ramme
pöchi garlezzi d'oxelli.

Vento freido
o sciuscia
inte oie e in sciô cheu.

Gennaio sulla collina: Frede dita graffiano/ il silenzio della collina/ il melo/
l'erba rattappita./ Fumano camini / su case chiuse/ Nei rami rari canti
d'uccelli./ Vento freddo soffia/ tra gli ulivi e sul cuore.

*

L'abbrasso da seia

Inte sto tempo taccagno de doman
ti vorriêsci tornâ, poæ, a-a Grande Moæ
a-e sospiæ primmaveie chi butto a Rivea
a cortivâ tæra gravia de semense inte l'òrto desliggiou
ch'o l'espande da çimma à fondo d'erbe e limoin, fi d'ödoì.

E delongo o t'innamoa, poæ,
sampettâ motti imbösi, grasciua d'oie
ingombæ da-i anni, co-i giamin ascosi scaggia à scaggia.

O frusto sentê o t'accompagna a-i giorni astræti
arreixæ inte ciañe donde buxi appreuvo à impassì
i scioiscian seunni aggranfiæ a-e ceighe do nio
sospeso a-i silençi do çê.

E ti scori xeui, poæ,
ti t'incalli drento nuvie singæ
chi l'ascoiscian e lançette do releuio
inte l'abbötia angonia de oe. A valixe a l'è lì, averta
a sgoarrà o cheu, a sovegne a partensa
a-a vòtta de giardin ò sciti segretti.
In scià ziña do teu cammin vorriæ ammermâ o zeo
apontou a-e ramme abbrensoïe de l'inverno.

Avanti de partî, poæ,
mostrime a-o manco un beuso de sen
into çê inombriaggiou da-i penseci
un pestummin de speransa into rinverdi de stagioin
co-e seu mandillæ de stocæse seguesse
dónde poei ramassâ quarcösa ancon e indôçi un doman
l'existensa despuggià da-a teu farta.

L'abbraccio della sera: In questo tempo avaro di domani/ vorresti tornare, padre,
alla Grande Madre/ alle sospirate primavere che germogliano la Riviera/ a
rivoltare terra gravida di semi nell'orto dirupato/ che spande per ogni dove d'erbe
e limoni, tracce d'aromi.// E sempre t'innamora, padre,/ calpestare zolle
capovolte, concime d'ulivi/ incurvati dagli anni, con fatiche celate scaglia a
scaglia./ L'eroso sentiero ti conduce ai giorni assorti/ radicati in piane dove
gemme in procinto d'appassire/ schiudono sogni aggrappati alle pieghe del nido /
sospeso ai silenzi del cielo.// E inseguì voli, padre,/ tenti fughe fra nuvole gitane/
che abbuiano le lancette dell'orologio/ nella sfinita agonia delle ore. La valigia è lì,
aperta/ a lacerare il cuore, ricorda la partenza/ verso altri giardini o luoghi
segreti./ Al limitare del tuo cammino vorrei attutire il gelo/ abbottonato ai rami
intirizziti dell'inverno.// Prima di partire, padre,/ mostrami almeno un pertugio
di sereno/ nel cielo offuscato dai pensieri/ un residuo di speranza nel rinverdire
di stagioni/ col loro carico di fragili certezze/ dove poter attingere qualcosa
ancora e mitigare un domani./ l'esistenza spogliata dalla tua assenza.

Anselmo Roveda

Falampi, o destin

o tempo do deslogià,
do dindanà derê xê,
ti te me dixi za passou

«o fiadò di giorni
o l'à fæto o sò»

in scê rembarde da memoïa,
despaisou, stoccaæso comme mai,
a me piggia erlia pe-a giornà d'ancheu
e un garo crove o vei

falampi, o destin, o conta çexe
in cangio de macce de sangue

mi, bambordio,
domando a-a cheita ascosa d'avvardàme
e a-o liopardo di troin domando fòrsa d'amê:
son mi a mæ revoluçion,
o surtan do mæ doman

«o fiadò di giorni
o l'avià o sò dafà»

Millantatore, il destino: il tempo del vagabondare./ del perder tempo dietro inezie (lett. perline, conterie)./ tu mi dici essere ormai passato// «il filatore dei giorni/ ha fatto il suo»// alle balaustre della memoria./ disorientato./ fragile come non sono mai stato./ mi coglie la ripugnanza dell'oggi/ e una fitta nebbia ghiacciata copre ciò che è stato// millantatore, il destino, enumera ciliegie/ al posto di macchie di sangue// io, frastornato, / chiedo protezione alla celata cascata/ e al leopardo dei tuoni chiedo la forza del miele:/ sono io la mia rivoluzione./ il sultano del mio domani// «il filatore dei giorni/ avrà il suo daffare»// (2021)

Poesia insignita del Premio Carlo Bo/Giovanni Descalzo 2023 (Motivazione della Giuria: «In questa lirica molto intensa il poeta, deluso dall'oggi, con veemenza si ribella al destino, al "filatore dei giorni" e rivendica la sua autonomia nel decidere il proprio domani».)

Georges Sylvain

Frères d'Afrique

Pour mon père

Le soir, quand la pensée ouvre grande son aile
Et prend à l'horizon un essor incertain,
J'ai souvent tressailli de pitié fraternelle,
En songeant aux damnés de l'enfer africain.

Deux à deux, à pas lents, sous leurs charges d'ivoire
Courbant leurs dos meurtris, ils vont silencieux.
Le sang de tons vermeils marque l'épaule noire.
Et le sable brûlant met des pleurs dans les yeux.

Ils vont, exténués ! La lanière du guide
Arrache à leur torpeur des gémissements sourds ;
Une haleine de feu sort de leur gorge aride :
Sans entendre, sans voir, ils vont, ils vont toujours !

Quelquefois, espérant tromper leur agonie,
Ils exhalent en chœur un étrange concert,
Qui monte, avec l'accent d'une angoisse infinie,
Au milieu du silence effrayant du désert.

Combien se sont couchés sous ces rideaux de flammes,
Loin des nappes d'eau vive et des arbres ombreux
Que leur fièvre évoquait !... – Ce sont pourtant des âmes,
Et le Dieu du Calvaire est mort aussi pour eux !

S'ils pouvaient à loisir, par les nuits étoilées,
S'enivrer du parfum des bosquets rajeunis ;
Si l'aube les berçait parfois, dans les vallées,
Au frais gazouillement des sources et des nids,

Ils ne seraient pas moins savants que nous ne sommes ;
L'amour leur parlerait un langage aussi doux ;
Et nous serions surpris de voir en eux des hommes
Plus sincèrement bons que la plupart de nous !

Mais jusqu'à l'heure où ceux qui se disent leurs frères
– Et qui vivent loin d'eux – voudront se souvenir,
Ils vont par les chemins où sont passés nos pères,
Et pensent que leur tour est bien lent à venir !

* * *

O les fiers chevaliers des croisades antiques,
Qui, sur l'appel d'un moine aux frémissants discours,
Quittaient le fauve abri de leurs donjons gothiques
Et la terre où gaîment fleurissaient leurs amours ;

Partaient pour l'inconnu, comme on part dans un rêve,
Chevauchant devant eux, tout droit vers le soleil ;
S'endormaient au hasard, dans les bois, sur la grève,
Sûrs d'entendre partout sonner, à leur réveil,

L'allègre carillon de leur âme héroïque ;
S'en allaient, s'en allaient, à la garde de Dieu,
Sous la clarté du ciel auguste et pacifique,
Toujours plus grand, toujours plus pur, toujours plus bleu ;

Couraient à la bataille avec des cris de fête,
Frappaient, étaient frappés ; défiaient le vainqueur,

Se redressaient, vivaient ; ou, bravant la défaite,
Tombaient, la lance au poing et la croix sur le cœur !

* * *

Quel apôtre nouveau, pour les luttes prochaines
Réveillera ces preux aux éclats de sa voix !
Ou que n'ont-ils du moins fait jaillir dans nos veines
Quelques gouttes du sang généreux d'autrefois !
Déposant ce fardeau de haines imbéciles,
Qu'attisent l'ignorance et la cupidité ;
Faisant trêve éternelle à ces guerres civiles
Dont nos mères diraient ce qu'elles ont coûté,

Nous nous en irions tous au pays des ancêtres ;
Puis, à ceux de là-bas nous parlerions ainsi :
« Vos cris désespérés, en dépit de vos maîtres,
« Ont retenti vers nous : ô frères, nous voici ! »

Ovid Caledoniu

Și seacă, la noapte, lacrimă vi

Sub cerul albastru de veacuri tot sânt
Pribeag fără nume 'n cântarea târzie.
Strigă-mă ploaie, alungă-mă vânt
Și seară, la noapte, tu lacrimă vie.

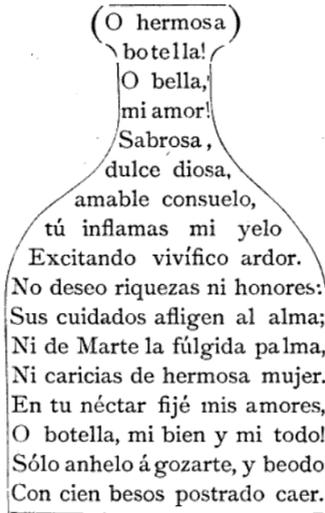
Ninic nu ne 'ndeamnă 'n tăcuta visare
Nici tinda umbrită, nici vremea 'n lumină;
Așteaptă, poate, buna sfioasă răsare
Ca să sfințească ultima cină.

De-ajung la hotarul nevăzutului semn
Frunza grădinii, în văzduh, îngălbenește.

Toamna mea clară cum mă îndemni
Rouă să fiu și-azur ce rodește.

Francisco Acuña de Figueroa

La botella



(O hermosa)
botella!
O bella,
mi amor!
Sabrosa,
dulce diosa,
amable consuelo,
tú inflamas mi yelo
Excitando vivífico ardor.
No deseo riquezas ni honores:
Sus cuidados afligen al alma;
Ni de Marte la fúlgida palma,
Ni caricias de hermosa mujer.
En tu néctar fijé mis amores,
O botella, mi bien y mi todo!
Sólo anhelo á gozarte, y beodo
Con cien besos postrado caer.

(da: *Obras completas. Poésias diversas*, tomo tercero, Vázquez Cores, Dornaleche y
Reyes, Montevideo 1890) [nota: resa a stampa da ms. 1846]

Agostinho Neto

Aqui no cárcere

Aqui no cárcere
eu repetia Hikmet
se pensasse em ti Marina
e naquela casa com uma avó e um menino
Aqui no cárcere
eu repetia os heróis
e alegremente cantasse
as canções guerreiras
com que o nosso povo esmaga a escravidão
Aqui no cárcere
eu repetiria os santos
se lhes perdoasse
as sevícias e as mentiras
com que nos estralham a felicidade
Aqui no cárcere
a raiva contida no peito
espero pacientemente
o acumular das nuvens
ao sopro da História
Ninguém
impedirá a chuva

*Cadeia da PIDE de Luanda,
Julho de 1960*

Simion Plămădeală

O dulce limbă românească

Un cer cu nourii de plumb
Inundă lumea despărțirii –
Enigma veșnicului dor,
Ca să tresar din amortire.

Și poate fără ca să vreau –
Străfulgerat de nostalgie –
Iau drumul visului de foc
Spre înflorita noastră Glie.

Vin să mă-nchin acelei limbi
În care s-au iubit strămoșii.
Dar vor în veacul Douăzeci
Să ne strivească ticăloșii.

Li se mai zice lor mancurți
Sau, poate, suflete păgâne
Ce-ar vrea de tot să ne tâmpim,
Să n-avem Grai, Pământ și Pâine.

Ei m-au trimis cândva prin lumi
De-nsângerată zbuciumare,
Dar dragostea de plai și frați
Nu pot mișeii să-mi omoare.

Vin să mă duc la țintirim,
La movilița Mamei mele –
Să plâng în hohotul nocturn,
În fața stelelor rebele.

Iar mama din al său mormânt,
Ca altădată, să-mi șoptească:
Avem numai un singur grai,
O dulce limbă românească.

20 mai 1989

☞ REGARD LATIN ☞

Panorama delle lingue e delle parlate romanze

Voci per un dizionario degli idiomi neolatini e ad apporto romanzo

Istroromeno

[Europa: Croazia: Istria]

Idioma della famiglia romena, di cui rappresenta un sottogruppo; è parlato in un limitato numero di borghi dell'interno dell'Istria croata (odierna Susgnevizza, frazioni e dintorni) e da famiglie emigrate altrove; a rischio d'estinzione, si stimano tra i 200 e i 1.000 locutori nativi ca.

Testi: A. DIANICH, *Vocabolario istroromeno-italiano*, Pisa: 2011; G. FILIPI, *Istrorumenjski lingvistički atlas / Atlasul Lingvistic Istroromân / Atlante Linguistico Istrorumenno*, Pula/Pola: 2002; V. FRAȚILA, G. BĂRDĂȘAN, *Dialectul istroromân. Straturi etimologice*. Timișoara: 2010; A. GLAVINA, *Calindaru lu rumeri din Istrie*, București: 1905; A. KOVAČEC, *Istroromunjsko-hrvatski rječnik (s gramatikom i tekstovima)*. Pula: 1998; P. NEIESCU, *Dicționarul dialectului istroromân*, București: 2011; R. SĂRBU, V. FRAȚILA, *Dialectul istroromân*. Timișoara: 1998

Fá d' Ambò

[Africa: Guinea Equatoriale: isole di Annobón e Bioko]

Lingua creola a base lessicale portoghese, è parlata nell'isola di Annobón in Guinea Equatoriale e, per migrazioni interne, in altre zone del paese; si stimano tra i 3.000 e i 6.000 locutori.

Testi: G. A. ARUJO et al., *Fa d'ambó: Língua crioula de Ano Bom*, in: «Cadernos de Estudos Lingüísticos», v. 55, n. 2 (pp. 25-44), 2013 [doi:10.20396/cel.v55i2.8637289.]

Chabacano

[Asia: Filippine]

Insieme delle varietà della lingua creola a base lessicale spagnola parlata nelle Filippine, principalmente nella penisola di Zamboanga e aree limitrofe nonché, per fatti migratori, in alcuni centri di Malesia e Indonesia. I parlanti si stimano tra i 200.000 e i 600.000 ca.

Testi: *Diccionario Chavacano de Zamboanga-Español* (in: es.wikibooks.org)

PROSPECTUS

Prospettive di storia e politica per il mondo latino
Perspectives d'histoire et politique pour le monde latin
Prospettive d'istöia e politica pe-o mondo latin

Le deportazioni staliniste dei Moldavi in Kazakistan e altrove (1940-1953)

I romenofoni che vivono negli stati scaturiti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica (URSS), avvenuta nel 1991, sono oggi stimati in ben oltre mezzo milione di persone; ad essi si potranno aggiungere diverse migliaia di romeno-discendenti che nel frattempo hanno acquisito come madrelingua altri idiomi senza apprendere la lingua degli antenati.

Un notevole numero di questi oltre 550.000 romenofoni o romeno-discendenti appartengono a minoranze storicamente presenti su territori oggi appartenenti all'Ucraina (Bucovina del nord, Bessarabia meridionale o Bugiac, Territorio di Herța). Nel censimento ucraino del 2001 si sono dichiarati parlanti romeno 409.608 persone: nello specifico – in ragione della distinzione, negli stati ex-sovietici, tra 'romeni', propriamente detti, e 'moldavi' (il dibattito storico ampio su identità romena e moldava, che qui non possiamo trattare per ragioni di spazio, è frutto delle divisioni secolari tra regioni dello spazio linguistico dacoromeno, schiacciate

tra gli imperialismi russo, ottomano, austro-ungarico e poi tedesco) – si tratta di 150.989 *Românii din Ucraina* (soprattutto negli oblast di Černivci e della Transcarpazia) e di 258.619 *Moldovenii din Ucraina* (soprattutto negli oblast di Černivci e di Odessa).

Altra parte dei romeni e moldavi degli stati ex-sovietici, si trovano negli attuali paesi di residenza, soprattutto in Russia, per via di dinamiche migratorie interne a quello che era allora il loro stato ovvero l'Unione Sovietica; o, in un assai minore numero di casi, per spostamenti per lavoro e formazione dalla Romania socialista (1947-1989) o per immigrazione dalla Moldavia indipendente (dal 1991).

Comunità o nuclei di parlanti romeno (o di romeno-discendenti) si trovano però in Russia e in Kazakistan (ma anche, in numero minore, in Kirghizistan e in Tagikistan) come esito delle deportazioni staliniste avvenute nel periodo tra il 1940 (occupazione sovietica della Bucovina del Nord e della Bessarabia, allora parte del Regno di Romania) e il 1953 (morte di Stalin, dittatore al governo dell'URSS da metà degli anni '20 del Novecento).

Nel decennio ampio delle persecuzioni staliniste in Moldavia si stima che diverse centinaia di migliaia di persone – romenofoni, ma pure turcofoni gagauzi, zingari e ebrei; oltreché, indipendente da origine etnica o madrelingua, oppositori politici, credenti di varie fedi e appartenenti a gruppi sociali indesiderati – siano state incarcerate, giustiziate, avviate a campi di lavoro o deportate, in modo temporaneo o permanente, lontano dalle terre di origine. Rudolph Rummel (1932-2014), già professore alla Yale University, stima, per il solo biennio 1940-1941, in 200.000~300.000 i romeni di Bucovina e Bessarabia perseguitati, costretti ai lavori forzati o deportati; circa il 12% di loro perì a causa delle persecuzioni.

Persecuzioni e deportazioni che romeni e moldavi condivisero con altri popoli non latini e altre nazioni coinvolte nello spazio sovietico; nello stesso periodo identica politica staliniana fu, infatti, applicata, tra gli altri, ai ceceni, alle popolazioni baltiche, ai germanofoni, ai polacchi, agli ingusci, agli azeri, ai circassi, agli armeni, ai greci, ai tatars di Crimea, ai finlandesi di Carelia e Leningrado...

La persecuzione staliniana in Bucovina e Bessarabia si manifestò fin dall'occupazione sovietica del giugno 1940, ma presto si inasprì con evidenza e si allargò nelle dimensioni. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1941 furono prelevate, e quindi deportate verso il Kazakistan e varie zone della Siberia, quasi 30.000 persone. Così viene raccontata in spagnolo la vicenda, nella pagina dedicata, da es.wikipedia.org:

La operación de deportación comenzó en la noche del 12 al 13 de junio de 1941 (hora 2:30) y abarcó territorios anexados por la URSS de Rumanía en junio de 1940. Debían ser interceptadas 32 423 personas, de las cuales 6 250 debían ser detenidas, y el resto de 26 173 personas deportadas (inclusive 5 033 personas detenidas y 14 542 personas deportadas desde la RSS de Moldavia). Por lo general, un equipo formada de dos-tres militares armados y un trabajador de la seguridad batía la ventana de la casa, en plena noche, tomando por sorpresa a los inquilinos. "*¡En un cuarto de hora más te vale estar preparado!*" Ésta era la orden que se daba a los hombres abarcados por el miedo sin entender donde van y por qué. En muchas ocasiones, entre los que venían a deportar a los hombres se encontraba *el benevolente* o *el benefactor* que denunció a la familia y, de ese modo, *ayudaba* al NKVD a despistar a los *elementos peligrosos*. A los deportados les era permitido llevar 10 kg por persona, solo que, muchas veces todo lo que tenía más valor o era útil se repartía entre los que participaron en la deportación en plena noche. De pronto los deportados, eran llevados en camiones o incluso en algunos pueblos en carro, hasta la estación de tren. En la estación de ferrocarril,

los miembros de cada familia eran separados del siguiente modo: cabezas de familia por un lado, los jóvenes mayores de 18 años por el otro lado y las mujeres y niños aparte. Se continuaba con la embarcación en los vagones de mercancía hasta más de 70-100 personas por vagón, sin agua ni comida. En los vagones aparecía: *Tren con trabajadores rumanos que huyeron de Rumanía del yugo de los burgueses, para venir al amparo soviético. Salid a la calle con flores!* o *Emigrantes voluntarios*. En Basarabia, 90 vagones partieron de la estación de Taraclia, 44 vagones de la estación de Basarabeasca, 44 vagones de la de Căușeni, 48 vagones de la de Tighina, 187 vagones de la de Chisináu, 48 vagones de la estación de Ungheni, 83 vagones de la de Ocnița, 133 vagones de la de Bălți, 73 vagones de la de Florești, 40 vagones de la de Râbnîța, 38 vagones de la de Bolgrad, 103 vagones de la de Artiz y 340 vagones de la estación de Cernăuți. El viaje a los puntos de destino duraba unas dos o tres semanas. Las condiciones eran terribles. En pleno verano, les faltaba agua potable. A cada uno les daban 200 gramos de agua al día y de comida se daba solo pescado salado. Cada vez que paraba el tren se aprovechaba para tirar los cadáveres, de los cuales, o eran soterrados o dejados al pasto de los animales. A lo largo del camino a los deportados no les fue permitido ninguna asistencia o consulta médica. También, en los vagones sucios y sin los elementos más básicos de sanidad se propagaron diversas enfermedades infecciosas y muchos de los que sufrieron fallecieron de esta causa. En algunas estaciones ferroviarias a algunos se les permitía salir unos minutos al aire libre. Alguien era enviado a por agua potable. En caso de tentativa de evasión, inmediatamente se daba la orden de disparar, por tanto, teniendo una posibilidad nula de escapar de este tren de la muerte. El contingente de deportados era distribuido de la siguiente manera: el cabeza de familia detenido era aislado de esposa e hijos y llevado a campos de trabajo forzado del sistema GULAG. Los otros miembros de la familia eran enviados a Siberia o Kazajistán. Los deportados en Siberia o Kazajistán, del niño al anciano, eran repartidos para trabajar en empresas forestales, trabajos agrícolas (r. *sovhozuri*), y en cooperativas artesanales. Por el trabajo no eran remunerados equitativamente, tan solo el mínimo para

sobrevivir. Del raporte de un fragmento del GULAG del mes de septiembre-octubre 1941, se halla que, en otoño del mismo año, las deportaciones de la RSS de Moldavia fueron desplazados en la RSS de Kazajistán (9 954 personas), RASS Komi (352), regiones Omsk (6 085), Novosibirsk (5 787) y Krasnoyarsk (470). En Kazajistán, las deportaciones de RSS de Moldavia se hallaban en regiones Aktiúbinsk (6 195 personas), Kizil-Ordinsk (1 024), Kazajistán del Sur (2 735) y en la región Omsk eran dispersados en 41 secciones.

Il testo spagnolo riprende l'originale pagina in romeno (*Deportările staliniste din Basarabia și Nordul Bucovinei*) creata su ro.wikipedia.org:

Operațiunea de deportare a început în noaptea de 12 spre 13 iunie 1941 (ora 2.30) și a cuprins teritoriile anexate de URSS de la România în iunie 1940. Urmău să fie ridicate 32.423 persoane, dintre care 6.250 să fie arestate, iar restul 26.173 de persoane - deportate (inclusiv 5.033 persoane arestate și 14.542 persoane deportate din RSS Moldovenească). De obicei, o echipă formată din doi-trei militari înarmați și un lucrător al securității bătea la geamul casei, în plină noapte, luând prin surprindere gospodarii. *Într-un sfert de oră să fiți gata!*, acesta era ordinul care li se dădea oamenilor cuprinși în spaimă de cele întâmplate, neînțelegând unde merg și de ce. Deseori, printre cei care veneau să ridice oamenii se găsea și *binevoitorul* sau *binefăcătorul* care a denunțat familia și, astfel, *ajuta* NKVD-ul să depisteze *elementele periculoase*. Deportărilor le era permis să ia câte 10 kg de fiecare persoană, numai că, de multe ori, tot ce era mai de preț sau mai util în bagajele celor deportați le împărțeau între ei cei care i-au ridicat în miez de noapte. Îndată, erau urcați în camioane sau chiar - în unele sate - în căruțe, fiind duși până la gara de trenuri. În stațiile de cale ferată, membrii fiecărei familii erau separați în felul următor: capii de familii într-o parte, tinerii peste 18 ani în altă parte, iar femeile cu copii mici și bătrânii - aparte. A urmat imbarcarea în vagoanele de marfă, câte 70-100

persoane, fără apă și hrană. Pe vagoane scria: *Tren cu muncitori români care au fugit din România, de sub jugul boierilor, ca să vină în raiul sovietic. Ieșiți-le în cale cu flori!* sau *Emigranți voluntari*. În Basarabia, 90 vagoane au pornit din stația Taraclia, 44 vagoane - din stația Basarabeasca, 44 vagoane - din stația Căușeni, 48 vagoane - din stația Tighina, 187 vagoane - din stația Chișinău, 48 vagoane - din stația Ungheni, 83 vagoane - din stația Ocnîța, 133 vagoane - din stația Bălți, 73 vagoane - din stația Florești, 40 vagoane - din stația Râbnîța, 38 vagoane - din stația Bolgrad, 103 vagoane - din stația Artîz, 340 vagoane - din stația Cernăuți. Drumul spre punctele de destinație a durat vreo două-trei săptămâni. Condițiile erau îngrozitoare. În plină vară, ei duceau lipsă de apă potabilă, fiecăruia revenindu-i doar câte 200 grame de apă pe zi, iar de mâncare li se dădea doar pește sărat. La fiecare oprire a trenului, în câmp se aruncau cadavre, care, fie că erau îngropate sumar, fie că erau lăsate ca hrană animalelor. Pe parcursul drumului, deportaților nu le-a fost acordată nici o asistență sau consultație medicală. Astfel, în vagoanele murdare și fără asigurarea celor mai elementare condiții sanitare s-au răspândit diverse boli infecțioase și mulți suferinzi au decedat din această cauză. La unele gări feroviare, câtorva persoane li se permitea să iasă pentru câteva minute afară, la aer curat. Cineva era trimis după apă potabilă. În cazul tentativelor de evadare, imediat se dădea ordinul de împușcare, astfel că nu era nicio posibilitate reală de a scăpa din acel tren al morții. Contingentul deportat era distribuit în felul următor: capul familiei, arestat, era izolat de soție și copii și dus în lagărul de muncă forțată, în GULAG. Ceilalți membri ai familiei erau trimiși în Siberia sau Kazahstan.

Cei deportați în Siberia sau Kazahstan, de la copil la bătrân, erau repartizați la muncă în întreprinderile industriei silvice, în sovhozuri și în cooperative meșteșugărești. Pentru munca depusă nu erau remunerați echitabil, ci li se achita doar un minimum necesar pentru trai. Dintr-un raport fragmentar al GULAG-ului din lunile septembrie-octombrie 1941 aflăm că, în toamna aceluși an, deportații din RSSM au fost amplasați în RSS Kazahă (9.954 persoane), RASS Komi (352), regiunile Omsk (6.085), Novosibirsk (5.787) și Krasnoiarsk (470). În

Kazahstan, deportații din RSSM se aflau în regiunile Aktiubinsk (6.195 persoane), Kizil-Ordinsk (1.024) și Kazahstanul de Sud (2.735), iar în regiunea Omsk erau dispersați în 41 de raioane.

Altre persecuzii, pure da parte dei temporanei occupanti nazisti, avvennero nei successivi anni di guerra. Terminato il secondo conflitto mondiale, non terminarono però le deportazioni dei moldavi. Il 6 aprile 1949, con la risoluzione 1290-467cc del Comitato Centrale, l'URSS stalinista determinò la deportazione di 11.280 famiglie dalla RSS Moldava verso altre regioni dello stato. L'ordine, eseguito tra il 5 e il 7 luglio 1949, provocò l'ulteriore deportazione di quasi 40.000 persone verso Siberia e Kazakistan. Una terza deportazione di massa, sebbene di portata minore, avvenne tra il 31 marzo e il 1 aprile del 1951. In quell'occasione furono prelevate e deportate in Siberia 723 famiglie, per un totale di 2.617 persone (808 uomini, 967 donne e 842 bambini), si trattava soprattutto di Testimoni di Geova e di aderenti ad altre confessioni religiose.

La tragedia del genocidio e della deportazione dei romenofoni di Bessarabia e Bucovina settentrionale, in minima parte già nota dopo la caduta del regime stalinista, è emersa con evidenza soltanto dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Nel 1989, nell'ultimo censimento sovietico, nessuno si registrò come romenofono o romeno-discendente nell'allora RSS Kazaca, all'epoca ancora parte dell'URSS; un decennio dopo, nel Kazakistan indipendente, si registrano in ben 20.000: 596 come romeni e 19.458 come moldavi. Sono – insieme a nuclei nella Siberia russa, in Kirghizistan e in Tagikistan; e a coloro che tornarono nei luoghi d'origine dopo la dissoluzione dell'URSS – ciò che resta dei romenofoni moldavi di Bucovina, Bessarabia e Herța deportati a metà del secolo scorso. Oggi le comunità di moldavi e romeni del Kazakistan, e in parte del

Kirghizistan, hanno ritrovato, anche grazie all'interesse delle patrie originarie, una loro autonoma vivacità, anche con iniziative culturali e con la riappropriazione della lingua, pure in ambito letterario come le poesie di testimonianza di Plămădeală evidenziano. [A.R.]

NOTA: questo articolo divulgativo si basa essenzialmente sui materiali del sito *Românii din Kazahstan* (romaniidinkazahstan.info) [oggi visibile via web.archive.org]; nonché sulle sintesi offerte dalle pagine wiki: *Deportările staliniste din Basarabia și Nordul Bucovinei* (in: ro.wikipedia.org); *Deportaciones de Moldavia: Bucovina y Besarabia* (in: es.wikipedia.org); *Déportation des peuples en URSS* (in: fr.wikipedia.org); *Soviet occupation of Bessarabia and Northern Bukovina*; (in: en.wikipedia.org); *Occupazione sovietica della Bessarabia e della Bucovina settentrionale* (in: it.wikipedia.org); per approfondimenti si rimanda alle relative bibliografie.



Bambini moldavi in
Siberia (1950) [fonte:
romaniidinkazahstan.info]
+

Rassegna letteraria internazionale per l'intercomprensione romana
Revue littéraire internationale pour l'intercompréhension romane

diretta da | *sous la direction de* : Anselmo Roveda



RINGRAZIAMENTI | *REMERCIEMENTS*

Pauline Garrigou, Alberto Leidi, Stefano Lusito, Stéphanie Mannarino, Fernando A. Monteiro



INVITO ALLA COLLABOAZIONE | *APPEL À CONTRIBUTION*

Sono ammessi: Testi letterari – poesia, teatro e narrativa breve – in tutti gli idiomi romanzi, preferibilmente corredati da traduzione completa in genovese, francese o italiano. Articoli, interviste e studi di letteratura in tutti gli idiomi romanzi, possibilmente corredati da un riassunto dei contenuti (fino a 200 parole) e da sei parole-chiave in genovese, italiano o francese, ed eventualmente integrati da un lessico (lingua di partenza > genovese, francese o italiano; fino a 50 lemmi). Recensioni e segnalazioni (fino a 4.000 caratteri, spazi inclusi) in genovese, italiano o francese. Particolare attenzione sarà dedicata alle lingue meno diffuse e alle letterature periferiche.

On peut soumettre: Textes littéraires – poésies, pièces de théâtre, récits – dans toutes les langues romanes, de préférence avec traduction complète (génois, italien ou français). Articles, interviews et études dans toutes les langues romanes, de préférence accompagnés d'un résumé (jusqu'à 200 mots) et six mots-clés en génois, italien ou français; et éventuellement complété par un lexique (langue source > génois, français ou italien; jusqu'à 50 entrées). Critiques et commentaires (jusqu'à 4.000 signes, espaces comprises) en génois, italien ou français. Une attention particulière sera accordée aux langues moins répandues et aux littératures périphériques.

inviate | *envoyez*: anselmoroveda@hotmail.com - oggetto | *objet*: Cabirda



AVVERTENZA | *AVIS*

pubblicazione digitale aperiodica .pdf | *publication numérique aperiodique .pdf*
anselmoroveda.com/cabirda

i diritti dei testi sono dei rispettivi autori; i testi vengono riprodotti in accordo con gli autori stessi o, in ottemperanza alla legge italiana, per uso di critica, ricerca e discussione; in ogni caso non costituiscono concorrenza all'utilizzazione economica dell'opera; la pubblicazione ha finalità illustrative e non commerciali.

les droits des textes appartiennent aux auteurs ; les textes sont reproduits en accord avec les auteurs ou, conformément à la loi italienne, pour être utilisés à des fins de critique, recherche et discussion ; ils ne constituent pas une concurrence à l'utilisation économique de l'œuvre ; la publication est à but illustratif et non commercial.

CABIRDA

LENGUE E LETTERATURE ROMANSE

già usciti | *déjà parus*

QUIPERNO N. 1 / 2018

Virginia Pesemapeo Bordeleau | María Teresa Andruetto | Sophia de Mello Breyner Andresen
Leonel Alves | Mario Scalesi | Francesca Lorusso | Alessandro Guasoni
Fiorenzo Toso | Anna Cinzia Paolucci | Joan Salvat-Papasseit

QUIPERNO N. 2 / 2019

«La lingua spagnola in Africa e la letteratura per l'infanzia»
a cura di Anselmo Roveda, con un'intervista a Selena Nobile

QUIPERNO N. 3 / 2019

Marina Colasanti | María Teresa Andruetto | Alejandra Pizarnik
Bruna Pedemonte | Claudio Salvagno | Guillame Apollinaire

QUIPERNO N. 4 / 2020

«Pierre Hornain»
a cura di Anselmo Roveda

QUIPERNO N. 5 / 2020

«Lazarillo de Tormes»
Traduçon zeneise de Stefano Lusito

QUIPERNO N. 6 / 2021

Fiorenzo Toso | Adolphe van Bever | Amélie Gex | Malatesta IV Malatesta
Caterina Ramonda | Antonella Grandicelli | Anselmo Roveda

QUIPERNO N. 7 / 2021

Jean-Baptiste Cerlogne
«La pastorala»

QUIPERNO N. 8 / 2022

Urmuz | Benjamin Péret | Leonora della Genga | Caterina Ramonda
Vicente Huidobro | Luigi Rocca | Anselmo Roveda

QUIPERNO N. 9 / 2022

Anselmo Roveda
«Fàule, faulas, fòc. La fortuna della favolistica nelle lingue regionali degli Stati sabaudi di terraferma tra
Restaurazione e Unità d'Italia (1814-1861)»

QUIPERNO N. 10 / 2023

Fiorenzo Toso | Francesca Gargallo | Alessandro Guasoni
Jean-Baptiste Tati Loutard | Savino de Bobali | Danila Olivieri | Blacasset
Agostino Della Sala Spada | Zófimo Consiglieri Pedroso | Vito E. Petrucci

QUIPERNO N. 11 / 2023

Anselmo Roveda
«La favola nella letteratura monegasca.»

testi | *textes*

Ernesto Giacomo Parodi

Andreina Solari

Anselmo Roveda

Georges Sylvain

Ovid Caledoni

Francisco Acuña de Figueroa

Agostinho Neto

Simion Plămădeală

prospettive | *perspectives*

Le deportazioni staliniste dei Moldavi
in Kazakistan e altrove (1940-1953)

*Les déportations stalinistes des Moldaves
au Kazakhstan et ailleurs (1940-1953)*